

Cara Unità

Missione Afghanistan / 1 due o tre domande al centrodestra

Cara Unità, seguìo in questi giorni la querelle sul voto al Senato sulla missione afgana e mi chiedo: è possibile che i nostri rappresentanti politici non abbiano la capacità di controbattere al centrodestra? controbattere nel modo più semplice e comprensivo per tutti? I signori del centrodestra dovrebbero essere sottoposti alle seguenti domande: Chi ha deciso il tipo di ingaggio che i nostri militari devono applicare nei confronti del loro incarico avuto da un accordo in seno alle alleanze internazionali? Chi ha concordato dette direttive? Chi ha deciso il tipo di equipaggiamento in funzione di tali direttive? Chi ha concordato quale compito dovessero svolgere i nostri militari e la loro sicurezza in funzione del loro coinvolgimento e quale il tipo di ingaggio? È su questi temi che bisogna chiamare il centrodestra a rispondere al paese e non far sì che le loro responsabilità vengano oggi ribaltate sul governo di centrosinistra, se chiedono di modificare le loro decisioni o sono degli incompetenti o sono stati degli irre-

sponsabili che non vogliono assumersi la responsabilità dei loro atti. È possibile che i parlamentari che abbiamo mandato a rappresentarci non ci arrivino? Ci sono arrivato io e non capisco quale sia la difficoltà a porre questi quesiti al centrodestra e chiedere che ne rispondano al paese.

Angelo Corti, Calolziocorte (LC)

Missione Afghanistan / 2 Il rischio di nuove elezioni mi fa paura

Cara Unità, alla vigilia del voto al Senato sul rifinanziamento della missione in Afghanistan la mia preoccupazione è ai massimi livelli. I motivi principali sono due: uno è legato alla precedente esperienza che ha visto il governo messo in crisi da esponenti della stessa maggioranza, l'altro è legato al fatto che, nel caso si verificasse la stessa situazione la soluzione sarebbe indirizzata molto probabilmente verso nuove elezioni. Al pensiero di questa non remota possibilità voglio dire chiaro e forte che votare senza aver risolto il conflitto di interessi in maniera seria, che contempi necessariamente l'ineleggibilità di Berlusconi o di chiunque altro presenti le stesse caratteristiche e senza aver affrontato altrettanto seriamente la riforma del sistema dell'informazione come la proposta di Tana de Zulueta fa, tanto per intenderci, sarebbe un vero e proprio tradimento per milioni di elettori. Detto questo aggiungo, rivolgendomi direttamente ai miei rappresentanti in parlamento: non vi perdonerò mai di privarmi del mio diritto-dovere di recarmi al voto alle prossime elezioni!!

Silvana Stefanelli, Reggio Emilia

Per Alberoni la cocaina e Nietzsche pari sono

Cara Unità, scrive Francesco Alberoni su «Il Corriere della Sera»: «Con la cocaina la gente rischia di bruciarsi il cervello per sentirsi onnipotente, senza inibizioni, senza freni morali, il superuomo di Nietzsche». Il superuomo di Nietzsche un drogato? Viene a proposito l'adagio: «povera e nuda vai filosofia» dei volgarizzatori di successo. Il superuomo nicciano, figura complessa ed enigmatica, non è schiavo di nessuna verità precostituita, figurarsi se succube della tirannia della droga. È la realizzazione, infatti, della libertà interiore, di possibilità diverse, e proprio perché ne conosce l'ineluttabilità è capace di sopportare, anzi di accettare l'intera e crudele realtà della vita e del mondo. Vive, così, un'esistenza felice, simboleggiata da Zarathustra che danza. Insomma, un tipo più alto di umanità, il fine ultimo della evoluzione umana.

Ezio Pelino

Il partito democratico lo voglio assolutamente progressista

Cara Unità, sono un giovane iscritto ai Ds che crede profondamente nel rinnovamento del nostro Partito, del centrosinistra e della politica. Mi spendo da settimane in sezione perché i compagni si convincono che, con l'apporto di tutti, il Partito Democratico potrà essere veramente il luogo dove battersi per l'equità, le riforme e anche la laicità con strumenti nuovi.

Credo profondamente in un Partito che sia capace di sintetizzare idee utili per questo paese, di riformare il welfare, di dare spazio al nostro futuro attraverso ricerca, innovazione, diritti civili. Un nuovo Partito che potrà non essere la semplice somma di due Partiti, ma una casa accogliente per molti che non si sono mai riconosciuti nei due fondatori. In un Partito che non sia espressione solo delle anime del socialismo. Però credo soprattutto in un Partito che sia progressista, che guardi avanti e non si impantani nel conservatorismo, che guardi al bipolarismo, a Ségolène Royal e non al centrismo di Bayrou, all'Europa e non al Vaticano. Per questo ti chiedo in ginocchio, riesumando un tormentone di Morettiana memoria: «Caro Piero, di qualcosa di progressista...».

Stefano Fiaschi

Ma il ministro Fioroni ha capito in che stato sono le scuole?

Cara Unità, nei giorni scorsi il ministro della Pubblica Istruzione, l'on. Fioroni, ha incontrato a Milano alcuni rappresentanti del mondo della Scuola, tra cui i dirigenti scolastici milanesi. Dal racconto di quanti vi hanno partecipato l'incontro è stato sconcertante: il ministro non pare avere la reale percezione dello stato di profondo disagio degli operatori scolastici, che in larga maggioranza hanno auspicato un nuovo governo dell'istruzione dopo gli anni disastrosi della gestione Moratti, votando per lo schieramento dell'Unione. In particolare è bene che tutti conoscano lo stato di grave carenza di risorse finanziarie in cui le scuole si troveranno se non saranno integrati i finan-

ziamenti annunciati; una situazione tale da pregiudicare la possibilità di garantire in molti casi il regolare funzionamento delle Scuole, a partire dalla nomina dei supplenti, oltre alla possibilità di far fronte anche alle esigenze essenziali per il funzionamento quotidiano. A fronte di questa situazione grave il ministro ha avuto l'ardire di imputare possibili responsabilità a carico di quei dirigenti scolastici che hanno assunto oneri di spesa attualmente non coperti, decidendo di continuare a nominare supplenti in sostituzione dei titolari, assenti anche per lunghi periodi (vedi le maternità). Applicando alla lettera il messaggio del ministro, negli scorsi anni in molte scuole non avrebbero neppure potuto tenersi gli esami di maturità, visto che molte scuole tutt'oggi non hanno avuto la copertura delle spese sostenute. Questo grosso «buco» nel bilancio della Pubblica Istruzione fa parte della pesante eredità del governo Berlusconi e dei suoi ministri Tremonti-Moratti. Come può il ministro Fioroni pensare di imputare ai dirigenti, che si sono fatti carico di garantire la continuità del servizio, una qualche responsabilità? Cosa aspetta a porre con forza la necessità di garantire le risorse necessarie alle scuole? Aspetta forse di leggere sulle pagine di cronaca proteste e contestazioni per l'interruzione del servizio in qualche scuola d'infanzia o elementare, con bambini lasciati a casa o assegnati in gran numero alla custodia di un solo insegnante?

Gianpaolo Comini,
dirigente scolastico

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

Gli ambigui padri dei «libri verdi»...

Tutti alla ricerca di un padre per il «Libro verde» sul lavoro, redatto dalla commissione delle comunità europee. Nelle file del centrodestra alcuni, come l'ex sottosegretario Maurizio Sacconi, se ne sono impadroniti dichiarando, in sostanza, che quel testo è solo figlio di quanto pensato e messo in atto dal governo Berlusconi, attraverso la legge 30. L'elemento curioso è dato dal fatto che nel corso delle 17 pagine di detto Libro le norme adottate dall'Italia non sono mai nominate. Mentre sono citate norme e leggi olandesi, spagnole, austriache, danesi. Come mai gli autori hanno dimenticato la rivoluzionaria intrapresa di Maroni-Sacconi? L'altro elemento curioso è dato dal fatto che una qualche somiglianza con i diritti di paternità proclamati dal centrodestra è denunciata anche in prese di posizione sindacali. La Fiom, ad esempio, sottolinea semplicemente «la volontà delle attuali istituzioni europee di rendere il mercato del lavoro continentale il più libero possibile da vincoli sociali e per tanto sempre più precario». Mentre un fine giurista come Giuseppe Alleva ha scritto di un «déjà vu», che rammenta i medesimi concetti che hanno ispirato, appunto, il centrodestra, nel 2001. Sono riflessioni che dimostrano, in sostanza, l'ambiguità del testo presentato, e la sua difficile paternità. Intanto bisognerebbe cominciare col dire che l'obiettivo, è quello di aprire un dibattito pubblico. Un invito tra l'altro raccolto in Italia dal Centro di riforma dello Stato (www.centroriformastato.it) che ha pubblicato nel suo sito una serie di interessanti articoli. E tra questi troviamo le argomentate osservazioni già elaborate unitariamente da Cgil-Cisl-Uil. Il primo assunto che i sindacati mettono in discussione è quello relativo al fatto che troppe tutele potrebbero scoraggiare gli imprenditori

ad assumere. Mentre i contratti atipici li potrebbero incoraggiare. La conseguenza è che bisognerebbe almeno togliere diritti ai detentori di posto fisso, onde dare qualcosa ai precari. Il sindacato italiano non ci sta, intende, invece, fissare nuovi equilibri tra flessibilità e stabilità del lavoro. Il «Libro verde», sottolineano i confederali, considera i lavori atipici a volte come una «trappola» e a volte come un « trampolino ». Ma per evitare la «trappola» bisognerebbe, dicono i sindacati, favorire l'approdo al lavoro stabile e assicurare anche agli atipici i diritti propri del lavoro stabile. Un «Libro» che fa discutere, insomma. Un interessante contributo è stato fatto circolare da un gruppo di docenti, magistrati e avvocati. Numerose le firme e tra queste: Marzia Barbera, Giuseppe Bronzini, Bruno Caruso, Roberta Bortone, Donata Gottardi, Fausta Guarriello, Gianni Loy, Franco Scarpelli. Il loro giudizio parte da una soddisfazione per il fatto che si sia rimesso all'ordine del giorno il tema del diritto del lavoro in Europa. Le critiche investono tra l'altro l'infondata correlazione tra flessibilità e aumento dell'occupazione. Mentre la cosiddetta *flexicurity* descritta nel «Libro verde» appare ancora avvolta nelle nebbie. Sono però considerati positivi aspetti come la distinzione tra falso e vero lavoro autonomo, il riconoscimento del ruolo della contrattazione collettiva, le indicazioni sugli appalti. E sono avanzate proposte di merito, ipotizzando tra l'altro, una flessibilità che sia anche funzionale alla qualità del lavoro e non solo della sua quantità. Nonché una flessibilità «democraticamente negoziata». Mentre il suddetto «Libro Verde» sembra «voler autorizzare qualsiasi scelta». Una discussione proficua, insomma, destinata ad avere nuovi sviluppi.

www.ugolini.blogspot.com

ENRICO FIERRO

SEGUE DALLA PRIMA

E poi leggi troppo blande fatte da governi imbelli, cittadini indifesi. La formula fece cassetta, come si dice, perché è di sicuro successo. Tanto che oggi viene rispolverata e brandita come pesante arma politica dalla sindaca Letizia Moratti. Primo cittadino della città più importante d'Italia, la signora Moratti si è messa alla testa dei milanesi che chiedono risposte concrete in materia di sicurezza. Quelle risposte le devono dare il governo e il ministero dell'Interno, in primo luogo, ma anche la signora sindaca e tutti i suoi colleghi. Che appena il 20 marzo scorso si sono riuniti con l'Anci (Associazione dei comuni) e il Viminale e hanno definito un accordo quadro sulla sicurezza. La signora Moratti ha firmato, insieme ai sindaci di centrodestra e di centro-

sinistra, un protocollo d'intesa per le aree metropolitane. Perché la formula di una moderna politica della sicurezza si chiama collaborazione, concertazione degli interventi tra i diversi livelli istituzionali. Il governo che deve investire di più e meglio, il Viminale che deve intelligentemente distribuire le forze di polizia sul territorio e coordinarle tra di loro, e i Comuni che devono assicurare quegli interventi di risanamento, soprattutto delle aree e dei settori sociali più a rischio. Ma a Milano, un governo della città in evidente crisi di consenso e di progettualità (proprio ieri un sondaggio indicava nell'84% i milanesi che ritengono il traffico il problema più assillante), preferisce trasformare un tema come quello della sicurezza in una battaglia politica di parte. Gioco facile in una metropoli dove vivere è difficile, soprattutto per quei ceti meno garantiti e che più degli altri «percepiscono» un senso complessivo di insicurezza. È un problema serio, sia chiaro, che il centrosinistra non deve sottovalutare. Ma che si affronta sapendo non bastano solo i poliziotti, e Milano, appena poche settima-

ma settimana. Una situazione gravissima, in una città e nel suo hinterland, dominata cento cartelli criminali. Gruppi che a volte insistono sullo stesso territorio, addirittura nello stesso «quartiere-stato». Alleanze che si compongono e si scompongono con una velocità impressionante, conflitti che esplodono all'improvviso. Una situazione che richiederebbe nervi saldi. E invece, anche qui, assistiamo ad una classe politica e di governo delle istituzioni che sembra perennemente sull'orlo di una crisi di nervi. A Napoli il governo sta facendo la sua parte. Qui è stato mandato il miglior prefetto sulla piazza, l'ex vicecapo della Polizia Alessandro Pansa, la Direzione distrettuale antimafia è guidata da Franco Roberti, un magistrato che la camorra la conosce più che bene. Eppure, dopo gli ultimi pesanti omicidi, si invoca, da destra a sinistra, l'invio dell'esercito. Che, giova ricordarlo, a Napoli ha già operato (dal 94 al 95 e poi dal 97 al 98). Gli omicidi di camorra non calarono, l'aggressività criminale non diminuì. Per Napoli è stato definito un piano per la sicurezza, con l'invio di 400 agenti,

ma settimana. Una situazione gravissima, in una città e nel suo hinterland, dominata cento cartelli criminali. Gruppi che a volte insistono sullo stesso territorio, addirittura nello stesso «quartiere-stato». Alleanze che si compongono e si scompongono con una velocità impressionante, conflitti che esplodono all'improvviso. Una situazione che richiederebbe nervi saldi. E invece, anche qui, assistiamo ad una classe politica e di governo delle istituzioni che sembra perennemente sull'orlo di una crisi di nervi. A Napoli il governo sta facendo la sua parte. Qui è stato mandato il miglior prefetto sulla piazza, l'ex vicecapo della Polizia Alessandro Pansa, la Direzione distrettuale antimafia è guidata da Franco Roberti, un magistrato che la camorra la conosce più che bene. Eppure, dopo gli ultimi pesanti omicidi, si invoca, da destra a sinistra, l'invio dell'esercito. Che, giova ricordarlo, a Napoli ha già operato (dal 94 al 95 e poi dal 97 al 98). Gli omicidi di camorra non calarono, l'aggressività criminale non diminuì. Per Napoli è stato definito un piano per la sicurezza, con l'invio di 400 agenti,

l'istituzione di nuovi commissariati e di distretti di polizia. Forse quel piano va rivisto, le metodologie di controllo del territorio adeguate alla trasformazione della mappa camorristica, va fatto un uso dell'intelligence più appropriato per capire come stanno mutando gli assetti dei vari clan. Ma l'esercito, soprattutto quello professionale, non può di leva, formato da specialisti addestrati per missioni all'estero, proprio non serve. È addirittura controproducente, avvertono gli esperti, perché infonde maggiore insicurezza. Invocarlo serve a salvare la cattiva coscienza delle classi dirigenti locali. Che a Napoli devono dare ancora alcune risposte semplici: quante scuole sono aperte anche di pomeriggio, a che punto è il risanamento delle periferie, quanti educatori ci sono per strada, quante occasioni di lavoro si stanno producendo per offrire una alternativa al «collocamento» della camorra? E soprattutto, riescono gli uomini impegnati nella politica e nelle istituzioni ad offrire un volto pulito che sia in grado di contrapporre un'etica vincente a quella imposta dalla camorra?

La «legge truffa» era più democratica

DIEGO NOVELLI

Tra quanti mi conoscono qualcuno potrà sorprendersi per quanto sto per scrivere. Non lo faccio per seguire una perversa moda tendente a considerare, anche da parte di ex dirigenti del Pci, tutto sbagliato quello che è stato fatto in 70 anni di storia del Partito Comunista Italiano. Non mi offendo se mi definiscono un vetero-pciista. Non sono però un nostalgico, perché sono lucidamente consapevole che si tratta di un passato che non tornerà mai più. Difendo, al contempo, un patrimonio di storia che non può essere sbrigativamente liquidato o schermato. Un patrimonio che appartiene a tutto il popolo italiano, anche a coloro che sono stati avversari del Pci. Ma veniamo al sodo. Di fronte al frastuono che si sta scatenando attorno alla riforma elettorale, alle continue sollecitazioni di illustri studiosi (politologi) che l'Unità quasi quotidianamente ci offre, mi viene da pensare che pur considerando il diver-

so contesto storico in cui viviamo, tutto sommato, la riforma elettorale del 1953 (passata alla storia come «legge truffa») comparata con le varie ipotesi oggi sul tavolo delle consultazioni di Prodi e Citi, risulta la più «democratica». Eh, sì, perché: 1) si fonda sul principio proporzionale; 2) assegna un premio di maggioranza (o di governabilità) alla coalizione che ha superato il 50% dei voti, quindi ha raccolto il consenso di oltre la metà degli elettori; 3) distribuisce questo premio in modo equo (contrariamente all'ultima proposta referendaria) tra tutte le forze che si sono approximate, non discriminando le formazioni minori; 4) consente ai cittadini di scegliere tra i candidati, coloro che si vorrebbero eletti in Parlamento (non delegando a «sette persone sette», come è accaduto con la «porcata» di Calderoli, la nomina di 950 parlamentari). Son passati oltre 50 anni da quella «legge truffa» che gli elettori bocciarono, grazie al contributo determinante del Pci. Oggi, sere-

namente, alla luce delle esperienze maturate, mi pare che andrebbe riconsiderata, con alcune correzioni. Ma ciò che più mi sorprende è il silenzio degli studiosi della scienza della politica come l'amico (e concittadino torinese) Gianfranco Pasquino, su alcune questioni che sono «a monte» della legge elettorale. Mi riferisco alla «messa in sicuro» della Costituzione, con la modifica dell'art. 138, stabilendo nei due terzi dei parlamentari, il quorum necessario per ogni revisione costituzionale. Si deve impedire che una maggioranza parlamentare, eletta con il maggioritario e che quindi non rappresenta la maggioranza del corpo elettorale, possa a suo piacere cambiare la Carta. Della proposta di ridurre il numero dei parlamentari, tanto sbandierata nella campagna elettorale referendaria dello scorso anno (da An ai Ds) più nessuno ne parla. Gli studiosi (da Pasquino a Sartoris, tanto per citare due nomi illustri), che non fanno parte della casta dei politici, perché taccono? I vantaggi derivanti da un

provvedimento come questo sarebbero rilevanti: 1) maggiore funzionalità e razionalità dei lavori del Parlamento; 2) eliminazione automatica dei cosiddetti «cespuglietti», senza adottare lo sgradevole sbarramento del 5%, costringendo le forze minori ad accorparsi; 3) riduzione dei costi della politica. Gianfranco Pasquino su l'Unità di mercoledì 21 marzo, dopo averci descritto, con molta competenza, i vari sistemi elettorali in Europa, lancia la proposta «delle primarie per legge», per ovviare alla reintroduzione del voto di preferenza (da lui definito «un problema politico-etico, piuttosto che una soluzione tecnico-democratica»). Tirata la pietra, Pasquino non può nascondere la mano, rifugiandosi dietro la formula «attivabili su richiesta», quindi, «non obbligatorie». Non abbiamo bisogno di altre complicazioni, di altri pasticci: in un collegio elettorale sì, in quello accanto no. Lo stesso partito che nella scelta dei candidati si comporta in modo diverso: secondo le cir-

costanze (e le convenienze!). Caro Gianfranco, perché non chiedere esplicitamente l'attuazione dell'art. 49 della Costituzione per dare finalmente una regolamentazione alla vita dei partiti, non solo per la scelta dei candidati (primarie) ma anche per quella dei gruppi dirigenti? L'ultima bocciatura di Borgo S. Paolo (quartiere di Torino che Pasquino ben conosce) ha un elenco pubblico dei soci appeso all'ingresso; dispone di un regolamento interno in base al quale vengono eletti dall'assemblea degli iscritti, i membri del direttivo e il presidente. Leggere in questi giorni di «tesseramenti gonfiati» (non solo nel sud, ma anche sotto la Mole, dove in una circoscrizione risulta che un partito dell'Unione avrebbe più iscritti dei voti che ha raccolto) mi rattrista. Rifondare la politica è un'esigenza primaria in questo paese, partendo dal rispetto delle regole sia nelle istituzioni che nei partiti, che non vanno demonizzati perché sono l'asse portante della democrazia.